



Dal desiderio di martirio di santa Chiara a mons. Luigi Padovese

conferenza di fra Paolo Martinelli* OFMCap
tenuta al Protomonastero di Assisi

1. IL DESIDERIO DI SANTA CHIARA E LA TRADIZIONE FRANCESCANICA INTORNO AL MARTIRIO

Inizio questo mio intervento ricordando le parole tratte dal processo di canonizzazione di santa Chiara circa il suo desiderio di martirio

Sora Cecilia Figliola de Messere Gualtieri Cacciaguerra da Spello, monaca del monasterio de Sancto Damiano, giurando disse: che epsa udì da la sancta memoria de madonna Chiara, già Abbadessa del predicto monasterio, che potevano essere quaranta tre anni o circha, che epsa madonna era stata nel regimento de le Sore; et da poi tre anni epsa testimonia intrò nella Religione, da poi che la predicta madonna per le predicatione de sancto Francesco intrò nella Religione. Et epsa testimonia ce entrò per le exortatione de epsa madonna Chiara et de la bona memoria de frate Phylippo. Et da quello tempo in qua, poi che furono anni quaranta, stecte socto el sancto regimento de la dicta madonna Chiara, de la vita de la quale, quanto fusse laudabile et maravigliosa, et de la sua sancta conversatione epsa testimonia non era sufficiente ad parlarne pienamente.

Ancho disse che la predicta madonna Chiara era in tanto fervore de spiritu, che voluntieri voleva sostenere el martirio per amore del Signore: et questo demonstrò quando, havendo inteso che a Marrochio erano stati martirizati certi Frati, epsa diceva che ce voleva andare; unde per questo epsa testimonia pianse: et questo fo prima che così se infirmasse. - Adomandata chi era stato presente ad questo, respuse che quelle che fuorono presente erano morte.

Sora Balvina di Messere Martino da Cocorano, monacha del monasterio de Sancto Damiano, giurando disse: che epsa testimonia fo nel monasterio de Sancto Damiano trentasei anni et più, socto lo regimento de la sancta memoria de madonna Chiara, allora Abbadessa del predicto monasterio, la vita et conversatione de la quale lo Signore Dio la adornò de molti doni et virtù, le quale per nesuno modo se poterieno contare.

Imperò che epsa madonna stecte vergine da la sua natività: intra le Sore epsa era la più humile de tucte, et haveva tanto fervore de spiritu, che voluntieri per lo amore de Dio averia portato el martirio per la defensione de la fede et de l'Ordine suo. Et prima che epsa se infirmasse desiderava de andare alle parte de Marrochio, dove se diceva che erano menati li Frati al martirio. - Adomandata come sapesse le dicte cose, respuse che epsa testimonia stecte con epsa per tucto lo predicto tempo, et vedeva et udiva lo amore de la fede et de lo Ordine che haveva la predicta madonna.



Si rimane profondamente colpiti da questa testimonianza su Chiara che ci narra con espressioni vivide il suo desiderio di recarsi là dove i frati protomartiri francescani avevano dato la vita fino a morire per Cristo. Colpisce il fatto che Chiara rimanga toccata nel suo intimo dalla notizia del martirio dei frati così da ospitare nel suo corpo e nella sua mente il desiderio di essere insieme a loro. Chiara è afferrata dalla testimonianza dei protomartiri francescani al punto da sentire dentro di sé il desiderio ardente di essere sulla terra dove essi hanno versato il loro sangue, così da poter anche lei dare la vita per testimoniare e difendere la fede.

In questo desiderio di Chiara, testimoniato nel processo si rispecchia, quello di Francesco, secondo le parole di Bonaventura: anche qui si parla di un desiderio vivo, un fervore di carità potentissimo e del medesimo desiderio di martirio di san Francesco, come si afferma al capitolo IX della *Vita Beati Francisci (Legenda Maior)*:

L'ardente fuoco della carità lo spingeva a emulare il glorioso trionfo dei martiri santi, nei quali niente poté estinguere la fiamma dell'amore Né indebolire la forza dell'animo. Acceso da quell'amore perfetto che scaccia il timore, anche egli desiderava offrirsi, ostia vivente, al Signore nella fiamma del martirio, sia per rendere contraccambio al Cristo che muore per noi, sia per provocare gli altri all'amore di Dio. Così, nel sesto anno dalla sua confessione, infiammato dal desiderio del martirio decise di attraversare il mare e recarsi nelle parti della Siria, per predicare la fede cristiana e la penitenza ai saraceni e agli altri infedeli.

Suggerisco in questa circostanza di accostare quanto abbiamo considerato fino ad ora con il testo della Regola non Bollata, al capitolo XVI. San Francesco d'Assisi descrive come debba essere l'atteggiamento dei frati che si recano nella terra di coloro che non hanno la fede cristiana:

I frati poi che vanno fra gli infedeli, possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio perché essi credano in Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo, Creatore di tutte le cose, e nel Figlio Redentore e Salvatore, e siano battezzati, e si facciano cristiani, poiché, se uno non sarà rinato per acqua e Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio.

Da qui si può notare che nelle due modalità indicate da Francesco non c'è una visione "anonima" della testimonianza; anche l'esempio della vita – senza annuncio esplicito della Parola – è sempre accompagnata dalla confessione della fede. Successivamente, per ispirazione del Signore si può arrivare all'annuncio esplicito della Parola al fine di suscitare la fede nella santissima Trinità.

Considerato il carattere confessante della testimonianza voluta da Francesco per i suoi frati, si può comprendere perché i più recenti studi sul desiderio di martirio presente nella famiglia francescana degli inizi, sfumano la classica contrapposizione sentita tra il capitolo XVI e i racconti agiografici su questo punto¹: infatti l'orizzonte interpretativo non è quello di un eroismo provocatorio nei confronti di una fede diversa, quanto piuttosto espressione della stima per Cristo, la passione di comunicare l'incontro con lui e di mettersi sulla scia della sua imitazione.

In tal senso le agiografie francescane, dei protomartiri in particolare evidenziano che in essi e negli altri martiri francescani si ri-presenta ciò che avvenne nei martiri dei primi secoli, ossia la disponibilità a dare la vita per il Vangelo fino a morire.

¹ Cf. C. FERRERO HERNÁNDEZ, *Unde estis et quis misit uos et ad quid venistis?. La llegada de los franciscanos al África occidental, ¿cruzada o misión?*, in *El Mediterráneo Occidental entre la Antigüedad Tardía y la toma de Granada*. XV Jornadas sobre Bizancio (Ceuta, 22-24 octubre 2009); in corso di stampa.



Ciò che oggi potrebbe apparirci come un atteggiamento sconveniente nell'ambito di una relazione pacifica con religioni diverse, in realtà qui non è frutto di antagonismo religioso quanto del desiderio, della passione incontenibile per la persona di Cristo; è il desiderio di essere simile a lui e di poter in ogni modo rendere testimonianza a lui che ha dato la vita per noi; desiderio di martirio è dunque desiderio di Cristo, desiderio di corrispondere in modo totale al dono che Cristo ha fatto per noi.

Dice von Balthasar nel suo famoso *Cordula. Ovverosia il caso serio*: «in quanto mettendo a repentaglio totale la mia vita, io attesto di aver compreso la verità cristiana come la rivelazione più alta possibile dell'amore eterno».²

Il desiderio del martirio – mai provocato o ricercato direttamente – appare come espressione radicale di affetto per Cristo e di amore agli altri all'interno dell'amore di Cristo per ogni uomo e per il quale ha dato la vita.

Il martire cristiano – e prima di lui Cristo stesso – non dà la morte a nessuno con la sua morte ma espone se stesso per amore di Cristo e della libertà dell'altro a causa di ciò che gli sta più a cuore: il dono eucaristico che Cristo ha fatto di sé con il sacrificio per amore della propria vita.

Ciò giustifica la prospettiva con cui vorrei parlare anche di mons. Padovese: quello della testimonianza. Del resto la parola “martirio” indica esattamente l'essere testimoni,³ Vorrei in questa circostanza ricordare due espressioni potenti di Benedetto XVI nella esortazione apostolica *Sacramentum Caritatis* in relazione alla testimonianza e al martirio.

Innanzitutto un testo che ci spiega la natura della testimonianza, evitando di confinarla in una lettura limitata alla autoreferenza biografica della persona; testimonianza è parola che per sua natura custodisce l'alterità: “Diveniamo testimoni quando, attraverso le nostre azioni, parole e modo di essere, un Altro appare e si comunica. Si può dire che la testimonianza è il mezzo con cui la verità dell'amore di Dio raggiunge l'uomo nella storia, invitandolo ad accogliere liberamente questa novità radicale. Nella testimonianza Dio si espone, per così dire, al rischio della libertà dell'uomo” (SCa 85).

Nello stesso documento si parla poi della testimonianza e del martirio in relazione all'eucaristia mostrando come i primi martiri cristiani hanno inteso il sacrificio della loro vita come culmine dell'esperienza spirituale, come *logiké latreia*, culto spirituale, o come si dovrebbe dire: culto conveniente all'umano (R. Penna):

Gesù stesso è il testimone fedele e verace (cfr Ap 1,5; 3,14); è venuto per rendere testimonianza alla verità (cfr Gv 18,37). ... : la testimonianza fino al dono di se stessi, fino al martirio, è sempre stata considerata nella storia della Chiesa il culmine del nuovo culto spirituale: « Offrite i vostri corpi » (Rm 12,1). Si pensi, ad esempio, al racconto del martirio di san Policarpo di Smirne, discepolo di san Giovanni: tutta la drammatica vicenda è descritta come liturgia, anzi come un divenire Eucaristia del martire stesso. Pensiamo anche alla coscienza eucaristica che Ignazio di Antiochia esprime in vista del suo martirio: egli si considera « frumento di Dio » e desidera di diventare nel martirio « pane puro di Cristo ». Il cristiano che offre la sua vita nel martirio entra nella piena comunione con la Pasqua di Gesù Cristo e così diviene egli stesso con Lui Eucaristia. Ancora oggi non mancano alla Chiesa martiri in cui si manifesta in modo supremo l'amore di Dio.

² H.U. von Balthasar, *Cordula. Ovverosia il caso serio*, Brescia 1968, 93. Il corsivo è nostro.

³ Si ricordino a questo proposito le note espressioni di Origene: “*Chiunque rende testimonianza alla verità, sia a parole, sia con i fatti o adoperandosi in qualsiasi modo a favore di essa, si può chiamare a buon diritto testimone. Ma il nome di testimone (martyres) in senso proprio, la comunità dei fratelli, colpiti dalla forza d'animo di coloro che lottarono per la verità o la virtù fino alla morte, ha preso la consuetudine di riservarlo a quelli che hanno reso testimonianza al mistero della vera religione con l'effusione del sangue*”. Origene, *In Johannem*, II, 210.



Abbiamo qui significativa conferma del carattere eucaristico del martirio cristiano, presente nel cristianesimo fin dalle sue origini.⁴

2. SANTA CHIARA, LE SORELLE CLARISSE E MONS. LUIGI PADOVESE

Prima di soffermarmi sulla figura di Padovese, vorrei provare a identificare un certo legame tra il frate cappuccino ucciso in Anatolia e le sorelle clarisse. Desidero sottolineare alcune cose:

Innanzitutto vorrei ricordare gli scritti di mons. Padovese su santa Chiara. Non sono molti ma significativi:

- ▮ «La “tonsura” di Chiara: gesto di consacrazione o segno di penitenza?», in *Chiara. Francescanesimo al femminile*, Edizioni Dehoniane - Edizioni Collegio S. Lorenzo, Roma 1992, 393-406;
- ▮ «Reminiscenze patristiche nelle lettere di Chiara d'Assisi ad Agnese di Boemia», in *Clara Claris Praeclara. L'esperienza cristiana e la memoria di Chiara d'Assisi in occasione del 750° anniversario della morte*. Atti del Convegno Internazionale, Assisi 20-22 novembre 2003, Edizioni Porziuncola, Assisi 2004, 233-255.

Inoltre vorrei ricordare la sua

- ▮ «Introduzione» al volume *Dialoghi con Chiara di Assisi*. Atti delle Giornate di studio e riflessione per l'VIII Centenario di Santa Chiara, celebrate a S. Damiano di Assisi ottobre 1993 - luglio 1994, a cura di L. GIACOMETTI, di L. Padovese, Edizioni Porziuncola, Assisi 1995, VII-VIII.

La seconda cosa che vorrei richiamare alla memoria in questa circostanza è il suo rapporto con le clarisse, che lo ha un po' accompagnato sempre; spesso è stato qui ad Assisi, nel Protomonastero; ha predicato gli esercizi spirituali nel 2003 ed ha potuto offrire molte volte la sua competenza di studioso francescano della spiritualità. Le sorelle clarisse lo ricordano bene e con vivo affetto.

Ma in questa circostanza vorrei ricordare due episodi che lo riguardano già come vescovo in Anatolia. Come sappiamo Padovese fu particolarmente coinvolto nella preparazione del recente sinodo sul medio oriente, che si è svolto in Vaticano l'ottobre scorso. Come ha ricordato il segretario generale del sinodo dei Vescovi mons. Nikola Eterović, il suo contributo è stato decisivo per la elaborazione dei documenti preparatori. Egli venne assassinato proprio qualche ora prima di partire per Cipro dove avrebbe dovuto partecipare alla cerimonia di consegna dell'*Instrumentum Laboris* da parte di Papa Benedetto XVI alle venerabili Chiese del Medio Oriente.

È interessante ricordare in questa circostanza come mons. Padovese proprio in quel periodo, esattamente un anno fa, avesse avuto particolare contatto con le sorelle del Monastero di Camerino e con la figura della Santa Camilla Battista Varano. Padovese ne aveva conosciuto la storia, la tribolazione, le ingiustizie subite all'interno della Chiesa e la sua straordinaria capacità di perdono. Mons. Padovese vide in tutto questo una figura straordinariamente attuale per illuminare i cristiani in Medio Oriente e la convivenza di uomini e popoli diversi attraverso quella testimonianza “martiriale” che è il perdono incondizionato offerto al persecutore. Infatti, è a tutti noto che negli atti dei martiri, a partire già dal racconto degli *Atti degli Apostoli* sul martirio di santo Stefano, come anche nel racconto dei martiri moderni spesso sia presente esplicitamente l'espressione di perdono, facendo così eco alla voce di Cristo.

Queste le parole di mons. Padovese rivolte alle sorelle del monastero di Camerino in una sua lettera:

⁴ Per la relazione tra testimonianza, martirio ed eucaristia ci permettiamo di rimandare a P. Martinelli, *L'umiltà di Dio. Eucaristia: mistero di una presenza*, Edizioni Porziuncola, Santa Maria degli Angeli (Assisi) 2011.



«Ascoltando l'esperienza della beata Camilla Battista Varano, vi chiedo come comunità che oggi è chiamata a custodirne l'eredità spirituale, di farvi partecipi di tale situazione di sofferenza della Chiesa mediorientale, perché la vostra preghiera aiuti questa terra martoriata a trasformare tanto dolore in invocazione di pace e annuncio di perdono. Le tragiche vicende politiche che travolsero la famiglia di Camilla Battista, fino ad arrivare allo sterminio dei suoi cari e all'esilio per lei, pur nella drammaticità non ebbero la meglio su questa donna. Ella ebbe la forza interiore di pregare per i suoi nemici fino a trasformare l'odio di cui era stata fatta oggetto in occasione di perdono e di amore eroico. Queste stesse virtù, oggi, a distanza di 500 anni, ne fanno un modello per tutta la Chiesa e per tutti gli uomini testimoniando ancora una volta come il Signore ci salvi *nella storia* e non *dalla storia*. Per questo mi sento di dire che, anche per i cristiani delle nostre comunità vessate dalla persecuzione e dalla violenza, la beata Camilla Battista può diventare un esempio di riconciliazione e un'occasione per ritrovare speranza attingendo alla sorgente della Passione di Cristo».

In concomitanza con questo "incontro" tra il vescovo Luigi e la santa marchigiana, il prelado cappuccino ha iniziato a coltivare il desiderio che in Anatolia nascesse una comunità di clarisse. Questo fatto è a mio parere molto importante perché fa capire la sua profonda comprensione dell'esperienza di Chiara, del suo desiderio di martirio, e della sua considerazione della testimonianza propria di chi accoglie la chiamata di vivere in clausura.

Il desiderio di mons. Padovese di avere un monastero di clarisse, proprio nella terra dove per la prima volta i credenti in Cristo sono stati chiamati "cristiani", era dovuto alla sua consapevolezza della natura della presenza cristiana attuale in Turchia, una presenza discreta e che non può mettere in atto opere pastorali di rilievo.

Ricordo a questo proposito che la Chiesa Cattolica in Turchia, nonostante che vi siano rapporti diplomatici significativi tra lo Stato turco e la Santa Sede, non è riconosciuta, nemmeno come minoranza religiosa.

L'essenza della missione in Turchia, come ha ricordato Padovese, ormai alla fine della sua vita, è la presenza, "l'esserci".

Che cos'è, infatti, la presenza di un monastero claustrale in una città, in un paese, se non questo esserci che si fa parola e comunicazione, discreta e potente?

Si deve aggiungere subito che il desiderio di avere clarisse in Anatolia non rimase solo tale nella mente di mons. Padovese; nel nostro confratello divenne progetto che iniziò ad avere alcuni contatti ben precisi. Una federazione delle sorelle clarisse in Italia venne stata contattata ufficialmente per pensare una presenza di clarisse a sostegno degli attuali pochi e dispersi cristiani "dichiarati" in Turchia e per testimoniare una vita totalmente raccolta in Dio attraverso la forma della *sororitas* clariana. L'uccisione di mons. Padovese ha interrotto, almeno per il momento questo progetto; ma se questo è progetto di Dio, non mancherà di risorgere e di essere portato a compimento.

3. MONS. LUIGI PADOVESE: UN UOMO DI PACE

A questo punto desidero soffermarmi brevemente su alcune caratteristiche di mons. Padovese che permettono di comprendere come la sua fine inaspettata ed improvvisa per noi, non era inaspettata per lui, che fin dal giorno della sua nomina aveva messo in conto il fatto che quella missione avrebbe potuto chiedergli anche la vita.

Mons. Padovese è stato definito significativamente come "uomo della comunione" da mons. Flavio Roberto Carraro. Il card. Dionigi Tettamanzi, alla sera di quello stesso 3 giugno, giorno del *Corpus Domini*, in cui il nostro confratello è stato ucciso, ha affermato: «Porta e non muro è stata la vita di mons. Padovese, spesso sotto scorta eppure così libera di annunciare il Vangelo in terra arida; porta e



non muro la Chiesa che egli ha voluto, piccolo gregge aperto all'amicizia delle genti». È stato detto giustamente di lui: «ha amato quella terra, ma più ancora ha amato la gente di quella terra, la Turchia e il popolo turco come tale». Basti ricordare alle numerose attività caritative da lui intraprese per aiutare le famiglie bisognose, quasi tutte musulmane.

Vorrei citare qui l'ambasciatore della Turchia presso la Santa Sede, S. Ecc. Kenan Gürsoy, di fede islamica, amico personale per quasi 20 anni di mons. Padovese e docente universitario, esperto del pensiero sufi. Recentemente, intervenendo alla inaugurazione della cattedra "Spiritualità e Dialogo" istituita alla Pontificia Università Antonianum, in memoria di mons. Padovese ha ricordato quanto bene è stato fatto da Luigi Padovese non solo per i cristiani ma anche per il popolo turco, ricordando anche il significato profondo della loro amicizia, un rapporto sincero e leale tra due studiosi appartenenti a religioni e culture diverse.

Davanti alla uccisione di fra Luigi possiamo fermarci a piangere una persona cara, la perdita di un uomo di cultura, di un grande appassionato delle origini cristiane e di un pastore intelligente. Sarebbe troppo poco. *Noi non possiamo rassegnarci all'assurdo di una violenza senza senso.* Per questo si può ben dire che è il mistero pasquale a donarci una luce sul mistero della uccisione del nostro caro vescovo Luigi.

Inevitabilmente viene alla mente una delle pubblicazioni più belle del vescovo Luigi: *Lo scandalo della croce, la polemica anticristiana nei primi secoli*.⁵ Si tratta di uno studio sul pensiero cristiano delle origini riguardo al mistero centrale della nostra fede: l'apparente debolezza di un Dio crocifisso, che invece manifesta in tal modo l'onnipotenza dell'amore più grande, quello che si dona "fino alla fine". Vorrei dire che oggi, dopo la morte violenta subita da mons. Padovese, quel suo volume acquista un significato nuovo, un'opera formata con la propria vita.

Infatti, chi tra i suoi amici non ha sentito bruciare nel cuore la domanda: *ma perché o Signore non hai difeso un tuo vescovo davanti ad una mano, creduta amica ed invece foriera di violenza assassina?* La risposta sta nello scandalo della croce. Una croce che non smette anche oggi di essere scandalo cocente nei confronti dell'uomo contemporaneo. Quando un uomo si espone con la sua presenza, mettendo a repentaglio la propria vita per il Vangelo e per amore gratuito all'altro, contraddice quel nichilismo che spesso diventa la vera matrice della violenza terroristica e fondamentalista.

In realtà, desidero ricordarlo con convinzione, dalla consacrazione battesimale alla consacrazione episcopale Luigi Padovese sapeva che la vocazione cristiana chiede tutto perché sa che Cristo è tutto, è colui per il quale vale la pena spendere l'esistenza. In questa prospettiva la sua morte ultimamente si trova afferrata, attratta e avvolta all'interno di quel dono di sé che Cristo, vero agnello immolato, ha realizzato eucaristicamente, una volta per tutte, per liberare tutti gli uomini dalla paura della morte, dalla menzogna del peccato e della violenza. Il mistero pasquale, mistero di morte e di risurrezione, è il senso ultimo della esistenza di questo confratello che ha servito Cristo, ha servito la Chiesa, ha servito l'umano di ogni uomo.

4. FRATE CAPPUCCINO

Luigi Padovese nasce a Milano nel 1947, nel 1964 è novizio tra i frati minori cappuccini; nel 1968 emette la professione solenne; nel 1973 viene ordinato sacerdote. Chi lo ha conosciuto come giovane frate ricorda la gioia che trasmetteva per la scelta di consacrazione che aveva compiuto. Erano tempi difficili quelli della sua formazione iniziale; erano gli anni del cosiddetto *sessantotto*, della contestazione globale. Lo si poteva incontrare frequentemente tra i giovani, soprattutto nella sua parrocchia nel centro di Milano, la "Santissima Trinità". Parlava senza timore con tutti con il suo proverbiale garbo. Chi lo ha conosciuto fin dall'ora ne apprezzava la capacità di dialogo, la sua

⁵ Edizioni Dehoniane, Roma 1988.



profonda onestà intellettuale. Nell'accogliere le discussioni e le critiche, sapeva sempre valorizzare qualche cosa del suo interlocutore.

Ricordo una discussione nella quale un suo giovane interlocutore gli disse che non poteva credere nella Chiesa perché c'erano troppi scandali e compromessi; egli con calma rispose che con tutta probabilità lui stesso conosceva un numero ben maggiore di difetti della Chiesa rispetto al suo interlocutore, ma che questo era spunto per una responsabilità più grande ed un impegno più deciso e non di scandalo.

Come non sentire in questo l'eco della parole che san Francesco sente pronunciare da Cristo nella chiesetta di san Damiano: *"va e ripara la mia Chiesa che come vedi va in rovina"*. Chi vive veramente la fede non perde il suo tempo a scandalizzarsi dei difetti ma capisce che il punto decisivo della vita è la conversione continua a Cristo ed essere così "riparatori", riparatori di Chiese, riparatori dell'umano ferito, edificatori di ponti.

5. PROFESSORE E RICERCATORE

Mons. Padovese ha dato la sua preziosa testimonianza cristiana anche come ricercatore e docente all'Antoniano, all'Istituto Franciscano di Spiritualità, che ha amato e servito con intelligenza e dedizione. Ha insegnato a Roma dal 1982 fino allo scorso anno accademico. È stato preside dal 1988 fino al 2004, fino al giorno della sua elezione episcopale. Lo ricordiamo anche come professore alla Gregoriana, all'Alfonsiano e in altri centri accademici. L'innumerevole schiera dei suoi studenti possono testimoniare come non ci si annoiasse mai durante le sue lezioni.

Una caratteristica della sua docenza è stata sicuramente quella di coniugare la certezza della fede e lo spirito di costante ricerca. La certezza della fede nei misteri cristiani accendeva ogni volta il desiderio di una nuova ricerca. Non si accontentava mai di quello che aveva già trovato. La costante ricerca non era segno di un dubbio, o di una incertezza: al contrario, lo aveva imparato dai Padri della Chiesa che Dio, proprio in quanto è Colui che si fa trovare è continuamente cercato (Agostino), poiché è infinito, immenso nel suo amore. E questa costante ricerca diveniva in lui possibilità di coinvolgere altri, studenti, studiosi ricercatori, anche molto diversi tra loro. Proprio perché conosceva la risposta che viene da Dio sapeva proporre a tutti l'itinerario della ricerca, anche a coloro che potevano apparire più scettici.

In questa prospettiva, un altro dei suoi libri più belli da ricordare è *Cercatori di Dio. Sulle tracce dell'ascetismo pagano, ebreo e cristiano dei primi secoli*⁶ in cui si mostra come nella storia ci sia innanzitutto la possibilità di un "ecumenismo della domanda", ossia della ricerca comune e condivisa della verità. Il senso del dialogo, infatti, non è la relativizzazione della verità, ma la sua indomabile ricerca che ci apre gli uni verso gli altri.

Il *"Quaerere Deum"*, che Benedetto XVI ha ricordato essere il cuore di ogni cultura, è stato infondo l'anima della sua vita di studioso e di sacerdote.

Anche durante il suo ministero episcopale, il vescovo Luigi non ha tralasciato di offrire la sua presenza di docente all'Antoniano, con un corso intensivo ogni anno. Colpisce vedere i titoli dei suoi ultimi corsi che ha tenuto all'Istituto Franciscano di Spiritualità. In particolare desidero ricordare quello che avrebbe dovuto tenere in quest'anno accademico: *La ricerca di Dio: ponte di dialogo. Esperienze religiose antiche e moderne a confronto*. In questo c'è, forse, in sintesi la sua eredità, di studioso, di frate francescano e di pastore.

⁶ Milano 2002.



6. UN PASTORE APPASSIONATO ALLA SUA MISSIONE

Mons. Luigi Padovese, con l'ordinazione episcopale, da studioso si è fatto così pastore amorevole, non smettendo tuttavia di essere ricercatore, ma scoprendo la stessa ricerca come risorsa per il lavoro pastorale e per l'animazione spirituale del suo gregge. In tal modo ci ha aiutato a scoprire che il vero orizzonte della teologia è sempre pastorale: proprio i padri della Chiesa ci mostrano come i grandi pastori delle origini cristiane sono stati anche grandi dottori. Infatti, la verità rivelata in Cristo non è altro che l'amore trinitario, il Quale solo può saziare in nostro desiderio di essere amati ed amare.

Vorrei richiamare qui anche il motto da lui scelto come vescovo. Cito direttamente le sue parole dalla lettera con cui si è presentato ai suoi fedeli: «Ispirandomi al grande figlio di Antakia e poi vescovo di Costantinopoli, Giovanni Crisostomo, ho scelto come motto episcopale: *In Caritate Veritas* – La Verità nell'amore. Sono poche parole ma esprimono il mio programma di ricercare nella stima e nel reciproco volersi bene la verità. Se è vero che chi più ama, più si avvicina a Dio, è anche vero che per questa strada ci avviciniamo al senso vero della nostra esistenza che è un vivere per gli altri. Del resto la porta della felicità si apre dall'esterno. Su questa convinzione si fonda anche la mia volontà di dialogo con i fratelli ortodossi, quelli di altre confessioni cristiane e con i credenti dell'Islam».

Vorrei ricordare qui anche l'impegno di mons. Padovese durante l'anno paolino, che lo ha visto instancabile animatore dei numerosi pellegrinaggi; quanti gruppi da diocesi, parrocchie e da altre realtà lo hanno trovato pronto nella terra dell'apostolo delle genti a guidare i pellegrini nel mettersi sulle orme di Paolo. Fu l'animatore dell'apertura e della chiusura dell'anno paolino proprio a Tarso, la città della sua nascita, nella quale, almeno per quell'anno, la famosa "chiesa-museo" fu restituita al culto cristiano.

Infine, vorrei ancora ricordare un ultimo impegno importante svolto da mons. Padovese in vista dell'assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi sul Medio Oriente. Certamente, con la sua morte ancora una volta è stato riportato in primo piano la condizione dei cristiani in Medio Oriente che penano spesso in silenzio – spesso nella complice indifferenza dell'occidente, le cui radici, lo si voglia o no, sono cristiane. Mons. Padovese aveva denunciato con prudenza e fermezza la situazione problematica e richiesto maggiore libertà religiosa per le minoranze religiose nel medio oriente, soprattutto a partire dall'omicidio di don Andrea Santoro.

Gli ultimi gravissimi fatti dell'Iraq e di Alessandria di Egitto ci hanno dato un ulteriore segno drammatico di questa situazione. Certamente i rivolgimenti presenti nel nord africa hanno istanze positive di libertà. Ma la situazione è attualmente ancora troppo confusa ed ha bisogno di profondo discernimento. Ed il criterio di discernimento è stato bene messo in luce da Benedetto XVI con il suo messaggio per la giornata della Pace di quest'anno sulla libertà religiosa, che non è solo libertà di culto ma di coscienza che è chiamata a cercare sempre la verità. Perché la ricerca della Verità è dunque di Dio è l'atto che supremamente qualifica la libertà dell'uomo.

È questa ricerca della verità il vero senso del dialogo; si tratta infatti sempre di una verità che implica la nostra libertà. La verità di Dio non si impone alla nostra libertà ma ad esse continuamente si offre nella forma umile della kenosi del figlio di Dio, una kenosi che san Francesco d'Assisi sapeva continuare nel tempo nel sacramento dell'eucaristia e nella umile testimonianza dei fedeli.

7. ESSERE PRESENTI PER ESSERE FEDELI AL SANGUE DEI MARTIRI

Da tutto ciò impariamo anche noi che il vero senso dell'esistenza è dare la vita per i fratelli, poiché come dice Gesù, *non c'è amore più grande di chi dà la vita per i propri amici*. Tutti siamo chiamati a riscoprire il valore decisivo della testimonianza della nostra fede che può arrivare fino al martirio; una testimonianza che nella relazione con l'altro, chiunque esso sia, espone se stesso offrendogli quello che ha di più caro, Gesù Cristo e la verità del suo amore; in tal modo, il testimone si offre al rischio della libertà dell'altro.



Significative sono le sue parole in un intervento all'Assemblea del Patriarcato di Venezia, riportato dalla rivista *Oasis*: «Particolarmente oggi, in epoca di pluralismo, va ravvivata la consapevolezza che la testimonianza fonda e precede l'annuncio, anzi è il primo annuncio. E' sempre vero che il primo passo nel diventare cristiani si fonda nell'incontro di uomini che vivono da cristiani convinti». In tal senso si capiscono anche le sue parole in relazione al fatto di accettare di "rimanere" nella terra delle origini cristiane, nonostante le gravi difficoltà: «Se, come è avvenuto nei decenni passati, accettassimo come cristiani di non comparire, restando una presenza insignificante nel tessuto del paese, non ci sarebbero difficoltà, ma stiamo rendendoci conto che, come sta avvenendo in Palestina, in Libano e soprattutto in Iraq, è una strada senza ritorno che non fa giustizia alla storia cristiana di questi paesi nei quali il cristianesimo è nato e fiorito, e che non farebbe giustizia alle migliaia di martiri che in queste terre ci hanno lasciato in eredità la testimonianza del loro sangue» (Venezia, 10 ottobre 2010).

Di questo rischio della libertà, richiesto dalla testimonianza cristiana, il vescovo Luigi era ben consapevole, fin dall'inizio del suo mandato episcopale; nella sua semplicità sapeva che questa missione avrebbe potuto chiedergli il sacrificio della vita. Lo aveva ricordato del resto proprio nell'anniversario dell'uccisione di don Andrea Santoro nel febbraio 2010, quando nell'omelia disse, riferendosi al sacerdote romano morto in Turchia nel 2006: «*la sequela di Cristo può arrivare anche all'offerta del proprio sangue*».

In tal senso credo dobbiamo guardare alla testimonianza di mons. Padovese nella scia dei grandi martiri del XX e XXI secolo, nella scia di Francesco e Chiara e del loro desiderio di martirio, cioè di passione per Cristo e per la lode di Dio e dei santi martiri francescani; vogliamo contemplare la sua testimonianza all'interno del cammino di tante grandi figure anche proprio di questi giorni, penso alla testimonianza di Christian de Chergé, priore del monastero trappista di Notre-Dame de l'Atlas in Tibhirine, Algeria, (ritornato alla ribalta grazie al film *Uomini di Dio*) che nel suo memorabile testamento offre in anticipo il perdono al suo aguzzino; oppure alle parole commoventi con cui il ministro per le minoranze religiose in Pakistan, Shahbaz Bhatti ha espresso il senso della sua vita:

Come è stato suggestivamente affermato recentemente dal Patriarca di Venezia, il card. Angelo Scola, «Il martirio, grazia che Dio concede agli *inermi* e che nessuno può pretendere, è un gesto insuperabile di unità e di misericordia. Il martirio è la sconfitta di ogni *eclissi* di Dio, è il Suo *ritorno* in pienezza attraverso l'offerta della vita da parte dei Suoi figli. Una consegna di sé che vince il male, perfino quello "ingiustificabile", perché ricostruisce l'unità, anche con colui che uccide. Come Gesù prende il nostro male su di Sé perdonandoci in anticipo, così il martire abbraccia in anticipo il suo carnefice in nome del dono di amore di Dio stesso, da tutti riconoscibile almeno come assoluto trascendente (verità)».⁷

Per questo non possiamo che essere grati a Chiara e a Francesco per il loro desiderio di martirio come espressione di supremo affetto per Cristo ed in Cristo ad ogni uomo, ai protomartiri francescani a tutti i confessori e martiri, a Christian de Chergé, a Shahbaz Bhatti e a Padovese: loro ci hanno mostrato il Dio che non ci abbandona, il Signore che ritorna; il volto tenero e forte del Dio della verità, dell'amore e della pace.

*PAOLO MARTINELLI (1958), FRATE CAPPUCCINO, SACERDOTE, È DOTTORE IN TEOLOGIA. ATTUALMENTE È PRESIDE DELL'ISTITUTO FRANCESCANO DI SPIRITUALITÀ ALL'ANTONIANUM DI ROMA; È AUTORE DI VARI STUDI NELL'AMBITO DELLA TEOLOGIA FONDAMENTALE E DELLA TEOLOGIA DELLA VOCAZIONE. DAL 2006 È CONSULTORE DELLA CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA.



⁷ A. SCOLA, *Buone ragioni per la vita in comune. Religione, politica, economia*, Mondadori, Milano 2010, 92.